

«Armungia»

Stage e paese: messa in scena, apprendistato e didattica dell'antropologia

EUGENIO TESTA

[*Lares*, vol. 72, n. 1, gennaio-aprile 2006 (stampa: maggio 2007), ISSN: 0023-8503; p. 61-84]

1833: Un luogo delizioso, un popolo pacifico, il nuraghe alto dodici metri

«ARMUNGIA, villaggio della Sardegna nella provincia di Isili, distretto di Orròli, appartenente all'antico distretto di Galilla, o Gerrèi della tetrarchia cagliaritano.

[...] È in situazione eminente inclinandosi al mattino, per dove si apre l'orizzonte con un raggio per lo meno di cinque ore, sino alla catena centrale. Sorgendo sulla sommità del colle una maggiore estensione soggiace agli sguardi verso ponente. Il clima è temperato; piove frequentemente nei mesi invernali, e vi cade anche della neve, che però per poco ingombra il terreno. [...] Notabile è l'estensione dell'abitato, per li piccoli giardini frammezzati. Ogni abitazione ha il suo bel pergolato, che con li mandorli, noci, e fichi, allori e aranci rendono il luogo amenissimo e molto delizioso.

Delle arti meccaniche conosconsi appena da pochissimi le più necessarie [...]

Vi è un consiglio di comunità, una giunta locale sul monte di soccorso, ed una scuola normale dove concorrono circa dieci fanciulli.

Essendo un popolo pacifico non fu mai d'uopo di fissarvi alcuna stazione.

[...]

All'anno si sogliono celebrare circa sei matrimoni, nascono 35, muojono 15.

Le famiglie sono 270, le anime 875. Vivesi da molti oltre il settantesimo anno.

[...]

Questi paesani trattansi vicendevolmente con molti riguardi; sono di bell'umore, e hanno fama di essere i più aggraziati ballerini: è veramente un vago spettacolo la leggerezza dei loro movimenti, e l'eleganza del loro portamento.

Possiede questa comunità un territorio assai vasto di circa 120 miglia quadrate in superficie triangolare. Grandissimo frutto potrebbe percepirsi da cotanta estensione in massima parte coltivabile; ma non si cura d'aver oltre della sussistenza, e di arricchire.

[...]

Abbona il vigneto delle più belle qualità di uve [...]

Molte specie di alberi fruttiferi si coltivano, e n'è il numero considerevole [...] Piccolissimo lucro ritraesi da questi prodotti; ciò che sopravanza alla povera gente, serve all'ingrasso dei porci domestici. Causa di ciò si è la difficoltà, per le pessime strade, di poterle su i carri trasportare altrove in vendita.

[...]

Non lunge un miglio dal paese si scava l'allume [...]

Nutrons cavalle, vacche, capre, pecore e porci [...] Il numero di ciascuna specie è al presente come segue: pecore 2000, capre 2000, vacche 300, porci 300, cavalle 150.

[...]

Innumerevoli sono le sorgenti in questo territorio, e tutte somministrano generalmente acque pure e salubri [...]

Scorrono in questo territorio due ruscelli, uno detto Spìgulu, che abbonda di squisite trote e anguille; l'altro denominato Gruppa, dove pure può farsi un'abbondante pesca. [...] Alla parte di levante, in distanza di mezz'ora dall'abitato, serpeggia il Flumen-Dosa [...] Non vi è ponte per passare all'altra parte del fiume; quindi nelle piene si dee varcare sopra una barchetta, per cui ogni capo di famiglia paga al barcajuolo due imbuti di grano.

Sono in questa vasta regione non meno di 14 di quelle antiche coniche costruzioni d'arte ciclopica, che diconsi norachi: due se ne veggono ancora in buono stato, uno dei quali dentro l'abitato alto circa 12 metri. [...]

VITTORIO ANGIUS, voce 'Armungia' in GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*. Torino, Maspero, 1833-1856

1999, aprile: Benvenuti ad «Armungia»

Benvenuti ad Armungia. Questo, come avete visto, è il titolo dell'incontro di oggi. Qualcuno avrà pensato che si tratti di un riferimento alla ben nota ospitalità sarda, al fatto che siamo stati bene accolti ad Armungia. Non è così. *Siamo* stati accolti bene, e trattati benissimo, ad Armungia. Ma ora intendevo proprio dire quello che ho detto, darvi il benvenuto ad Armungia. Avete visto che la cartina della Sardegna che avete trovato nella cartellina dice «Voi siete qui», e indica Armungia. Voi siete qui, qui a Roma in Corso Vittorio Emanuele 244, nella sede dell'Università del Mediterraneo - cioè ad Armungia. Certo, la *nostra* Armungia, quella tra virgolette prodotta dal nostro stage: benvenuti ad «Armungia».

La nostra Armungia è tra virgolette perché l'abbiamo costruita noi. È tra virgolette perché questa costruzione è frutto di una convenzione: prima di partire abbiamo convenuto, e chiarito con tutti i partecipanti al viaggio, che stavamo andando a fare non una ricerca, ma una esercitazione di ricerca. Un esperimento. Un gioco. I giochi, lo sappiamo, sono cose serissime. Quando si gioca lo si fa molto seriamente, ci si impegna, si rispettano le regole, ci si appassiona, si soffre, si gioisce. Ma non si smette mai di sapere che è un gioco. Un pezzo di vita tra virgolette, dal quale si possono prendere le distanze, sul quale si possono fare commenti.

Forse tutta l'esperienza di campo la si può vedere come un aprire e chiudere virgolette.

Aprire le virgolette vuol dire stabilire la convenzione «da questo momento in poi tutto quello che faccio o mi succede ha valore speciale per me». Il campo comincia quando le apriamo, le virgolette, quando ci mettiamo in gioco e interagiamo col mondo secondo le regole del gioco. Quando arriviamo sul molo dove il resto del gruppo inizia a radunarsi per la partenza. Finisce quando le chiudiamo. Quando saliamo in macchina o in pullman e ci mettiamo sulla via del ritorno, e recuperiamo la nostra autonomia di individui, liberi di guardare semplicemente fuori dal finestrino, o di avere semplicemente fame, o qualsiasi altra cosa di quelle che facciamo ordinariamente ogni giorno. Stare sul campo può forse essere pensato in termini di abilità di aprire e chiudere virgolette al momento opportuno, incastonando citazioni in altre citazioni, gestendo situazioni in cui si è se stessi, ma anche si sta giocando o si viene ammessi a giochi di altri o li si osserva. E contemporaneamente ci si osserva fare queste cose. Aprire e chiudere virgolette e incastrare citazioni l'una nell'altra è difficile, senza confonderci e senza confondere chi ci legge o ci ascolta. Anche stare sul campo è un gioco difficile. Ventotto ragazze e ragazzi da Roma hanno giocato il difficile gioco di Armungia, nel maggio scorso. Secondo me, hanno giocato bene.

Venerdì 16 aprile 1999 si è svolto a Roma, presso l'UniMed, un incontro di riflessione sull'esperienza di *stage* in Sardegna del maggio 1998. Questo è un brano del mio intervento introduttivo

1999, maggio: Ben tornati ad Armungia

Sono quasi le nove di mattina di lunedì 17 maggio 1999 e la nave è in vista della costa cagliaritano.

Ieri, domenica, prima giornata di stage. Raduno a Civitavecchia, tutti puntuali. Ultimo ad arrivare io.

Grande ritardo nella partenza, per aspettare i pullman di tifosi del Cagliari reduci dalla partita di Roma.

Sulla nave, in attesa della partenza, primo discorso ufficiale: il professore Clemente ha parlato di Lussu, perché il gruppo di quest'anno non ci ha lavorato affatto prima di partire. La storia politica e personale di Lussu, il suo rapporto con la Sardegna e con Armungia. L'attenzione ha cominciato a scemare dopo la mezz'ora. Il tutto dalle sette alle otto. Poi, a cena.

Arrivo al porto, con il ritardo previsto. Subito l'autista del pullman mi fa: «Ma cosa ci andate a fare, ad Armungia?»

Il viaggio in macchina sembra più breve, quest'anno. La natura un po' più secca, il verde meno trionfante. Il punto più bello resta quello più prossimo ad Armungia.

Il momento dell'incontro in comune è più rapido, a causa del ritardo: è ora di pranzo. Incontro la signora Vittoria in comune, entrando nella sala consiliare: scambio di baci sulle guance. Chi si occupa di noi in comune continua a sbagliare i cognomi negli elenchi, anche se glie li ho faxati in bell'ordine, scritti al computer.

Prima del pranzo, rapido passaggio nel bagno del nostro appartamento: sensazione di ritorno a casa.

Primo pranzo: malloreddus con ricco sugo di carne, salsicce, fave, insalata, formaggio, frutta, caffè.

Nel pomeriggio giro per il paese e poi la prima delle tre riunioni plenarie previste nel calendario dello stage: il calendario, la linea ('cosa ci facciamo qui'), l'intervista, autopresentazione di ciascuno e collocazione in uno dei tanti tipi di stagisti di quest'anno.

A cena: minestra in brodo di carne, bollito, ri-fave, insalata, frutta e formaggio.

Ancora riunione in Comune per illustrare i pannelli del museo di cui l'indomani avremmo parlato con Da Re e gli architetti.

Martedì 18. Giornata con Gabriella Da Re e il suo museo. La mattina alle 10 appuntamento ai locali del futuro museo (prima: caffè da Caccò - offerto a Francesco e Caterina, ma Caccò per farsi pagare da me se ne è fatto prima autorizzare da Francesco) con Gabriella e gli architetti Paolo Saint Just e Isabella Braga. Il museo è ancora da allestire: ci sono i locali (vista molto panoramica) e i supporti di legno massello, e c'è il progetto abbastanza dettagliato di cosa mettere dove.

[...]

L'architetto Saint Just, parlando degli oggetti da esporre menziona Guatelli, come esempio da discutere e su cui riflettere. Ne parla in termini sostanzialmente negativi, tanto che conclude che se Guatelli fosse stato affiancato dall'inizio da uno studioso sarebbe forse nata una collezione straordinaria, mentre ora sembra che l'affollamento degli oggetti serva a riempire un vuoto di riflessione, di ricerca. Era arrivato a parlare di Guatelli parlando di oggetti, del valore degli oggetti in sé, e come frutto di lavoro, e dotati di valori formali - più che come capaci di rappresentare altro, capaci di documentare per esempio i cicli lavorativi - concludendo che qui, a differenza di Guatelli, vogliono considerare ciascun oggetto come un unicum.

Ma la folla di oggetti di Guatelli è una folla di individui. Non mira a mostrare la serialità contrapposta all'unicum. Per Guatelli ogni oggetto ha una storia, o può avercela. Ogni scarpa è una scarpa di qualcuno, o può esserlo.

[...]

Una nozione interessante usata dall'architetto è 'cianfrusaglia': criterio per l'esclusione dall'esposizione. Altro criterio per l'esclusione, la necessità di lasciare una stanza per Lussu: dunque Lussu è causa di esclusione delle cose degli armungesi normali. La dimensione personale (il nesso fra oggetto e donatore) non è rappresentata nel museo, anche se sarebbe interessante. Sui criteri di allestimento, dice, influiscono anche le scelte politiche: un museo tutto sulle donne (in linea con il libretto *Storie dimenticate*) per esempio sarebbe di difficile accettazione.

Nel pomeriggio siamo andati in rapida visita a casa Lussu, dove c'era Nenetta, e alla bottega restaurata del fabbro. Poi il fabbro ci ha invitato a casa sua a bere una birra e ci ha mostrato l'officina che si è ricostruito in cantina.

La sera riunione con Gabriella Da Re alla scuola, dove nel pomeriggio abbiamo reinsediato la biblioteca di campo. Riunione assonnata, con accenno di discussione sulla categoria di 'bello'. Ma nel pomeriggio c'era già stato un incontro lungo tra il gruppo museo e Gabriella.

Mercoledì 19. Prima gita ai musei. Destinazione Cagliari, la cittadella dei musei. Incontro con Paolo Piquereddu, Antonio Deias e Franca Rosa Contu dell'ISRE di Nuoro, e con Paola Atzeni. Lunga visita al museo archeologico, con due conferenze sull'archeologia sarda dateci nelle sale del museo (da Santoni e Tronchetti), ma che ci potevano essere anche date altrove. Prima di pranzo visita veloce alla pinacoteca, dopo pranzo vediamo i locali destinati a un allestimento che curerà l'ISRE e poi c'è il dibattito con Piquereddu sulla visita della mattina.

[...]

Giovedì 20. Ricevimento a scuola. [...] Prima siamo andati con Clemente e Stefanini a trovare Giovanna Serri. È molto simpatica. Appena entrati in casa sua ho avuto l'impressione come di un'aura positiva: 'le cose sono a posto, sono come devono essere, come è giusto che siano'. Anche una impressione di calore, di casa vissuta. Una espressione della persona che la abita. Tutto questo nella stanza in cui siamo stati ricevuti, quella in cui immette la porta d'ingresso. Nei suoi racconti ci hanno colpito l'attribuzione di preveggenza a Lussu, a proposito della prossima morte di suo marito, e il racconto della nascita del male del marito, che poi lo avrebbe torturato per tanti anni fino alla morte: uscì a cercare una vacca perduta, non la trovò, ma rientrando dopo aver vagato a lungo nella neve disse che aveva male ai piedi. Artrite deformante sarebbe stata poi la diagnosi. E così la figlia un giorno aveva tanto caldo, tornò a casa, si mise un asciugamano bagnato e freddo intorno alla testa e subito cominciò a sentirsi male. Alla fine, dopo gravi errori diagnostici e terapeutici all'ospedale di Cagliari, si sarebbe dovuta operare di cancro alla gola a Parigi. Origine mitica del male, ma grande padronanza della terminologia medica ufficiale e ricca esperienza diretta di confronto con le metodiche mediche: compresenza di due registri.

[...] Nel pomeriggio, alle 17.30 alla scuola elementare appuntamento con Peppino Marci per presentare il suo libro su Atzeni. Ci sono i ragazzi dello stage al completo, il sindaco, la moglie di Marci, due membri della casa editrice CUEC, alcune persone di Armungia. Lungo l'intervento iniziale di Clemente, efficacemente inframmezzato dalla lettura di brevi brani di Atzeni, Marci, e altri, fatta da alcuni ragazzi dello stage. Intervento di Marci. Minimo dibattito. Dei nostri solo Caterina Di Pasquale si manifesta lettrice di Atzeni e

interviene. A cena, e dopo, siamo con i cagliaritari. Andiamo con loro da Caccò (seconda volta), poi partono.

Venerdì 21 seconda gita, a Quartu. Se ad Armungia abbiamo discusso di un museo che non c'è ancora, qui si discute di un museo che non c'è più. È stato molto interessante. Paralleli tra Musiu e Guatelli. Accordo sul fatto che certe operazioni senza quelli che le hanno avviate cambiano senso, e non possono essere semplicemente proseguite. Il museo Guatelli senza Guatelli diventerà il monumento a Guatelli, perché già oggi la sua collezione parla innanzitutto di lui, e non, poniamo, della condizione contadina o di lavoro agricolo. Senza Musiu il suo museo non ha senso così com'è, e non c'è interesse ad avere il monumento a Musiu. Dunque? Dunque sbaraccare. Per fare cosa non si sa ancora. Tutti hanno detto che deve essere in qualche modo rappresentata e ricordata la storia del luogo, cioè il ruolo dello stesso Musiu. E che devono essere fatte iniziative varie, non ci si deve limitare all'esposizione, comunque organizzata. Piquerettu pensa a una attività di laboratorio di restauro degli oggetti della collezione aperto al pubblico. Lungo intervento di Pietro. Ho pensato che questi incontri valgono ognuno come cinque lezioni del corso. Se i ragazzi sono interessati alla museografia, dovrebbero essere contenti.

Clemente va a Cagliari, lo ritroveremo a Villanovaforru.

[...]

Sabato 22. Faccio il taxi per Cagliari. Porto Venturoli e Leone all'aereo, Pressac e Stephan alla nave, raccolgo Sobrero dalla nave. Facciamo tardi a tornare a casa. Uscendo dal pranzo veniamo reclutati per un pranzo di massa nel vicinato. Uccisione della capra. Laura Quaranta collabora e in premio ottiene le corna in regalo. Proclami: «Oggi non dovete fargliela fare la riunione, ai ragazzi. È festa, devono stare alla festa, non fare le riunioni». Rappresentazioni: Marco, fratello di Emilio del Comune: «Quelli di quest'anno sono bravissimi, più bravi di quelli dell'anno scorso». Dopo mangiato, la morra. L'ho registrata.

La sera, riunione generale. Emanuela Rossi e Ilaria Candeloro presentano l'attività dei gruppi (oggetti e museo, rispettivamente) e ciascuno aggiunge qualcosa. I laureandi riferiscono singolarmente. In generale sembra che il lavoro ci sia, non vengono segnalate situazioni di stallo. Ottenuti alcuni commenti sulle gite ai musei: ne vengono sottolineate la faticosità, e la proficuità.

La sera, un po' di musica in piazza: balli non proprio di elevato livello, ma discreta partecipazione delle romane e della spagnola Elísabet in prima fila.

Domenica 23. Grande girata con il fuoristrada del Comune per l'oltre Flumendosa. Guida Claudio Mascia, ci sono Linetta Serri, Gabriella Da Re, Alberto Sobrero, io e Marcello Stefanini, che è il promotore. Visitiamo posti bellissimi, che danno varie possibilità ad Armungia per rendersi attraente e fruibile per un turismo certo non di massa ma anche non occasionale.

Dopo cena ci invita Linetta (me, Alberto e Stefanini), ci offre un ottimo vino, ci fa vedere la sua casa, rivediamo sulla cartina il percorso della mattina.

Ultimo bicchiere da Caccò, anche con Gigi Cabboi. Non si paga perché Caccò si dichiara milanista, e ha vinto lo scudetto.

Lunedì 24. Pochi partenti per Villanovaforru (siamo 14). Una volta lì ritroviamo il capo, che riassume il ruolo di punto di riferimento. Il museo lo dirige il suo amico Ubaldo Badas. Il museo e il sito archeologico sono molto ben organizzati e dotati di pannelli chiari e comunicativi. La libreria del museo e dell'annesso spazio per mostre temporanee è

straordinariamente ricca di libri di qualità, priva di paccottiglia da turismo di basso livello. Il ristorante annesso al sito archeologico è sistemato molto bene.

Al ritorno interessante discussione con Caterina Di Pasquale e Francesco Locanto (presente Alessia Magliarditi) sui temi emersi nei giorni scorsi: confronto tra stage vecchio e nuovo, rapporti tra stagisti vecchi e nuovi, giudizi e commenti in proposito degli armungesi, richiesta di questi di leggere qualcosa dei dossier, tema della restituzione. Serata per me casalinga a fare il diario.

Martedì 25. Esco presto a registrare i suoni del paese, ma è attivo un compressore per lavori presso una casa vicino al nuraghe, e allora passeggio lentamente facendo foto. Si può dire che mi dedico all'osservazione? Diciamo che mi tengo in disparte (confronto con Battistelli implicitamente sollevato da Sobrero, che ha ricordato che Laura era sempre in moto, con tanti appuntamenti).

Ora sono seduto sul muretto accanto al cimitero, all'ombra e fuori dal paese. Ho finito di scrivere, sono le 10.30 e rientro.

Nel resto della giornata il primo evento è il giornalista dell'*Unione Sarda* Giacomo Mameli che si presenta un poco prima di mezzogiorno, sollecitato dal sindaco, a fare un pezzo tra il colore e il reportage culturale su Armungia e la presenza degli universitari romani. Intervista tutti i romani, organizza la messa in scena da zia Mariannicca, fa fare foto.

Nel pomeriggio andiamo con Alberto a Muravera e decidiamo che sarebbe meglio per Armungia non essere sul mare, come dice il sindaco, perché questo mare è brutto.

Al rientro è ora di andare alla proiezione delle diapositive di Stefanini, al refettorio della scuola elementare. C'è molta gente di Armungia, la sala è piena, saranno almeno una trentina, oltre ai nostri. Clemente fa una introduzione, ed è il primo momento in cui parole ufficiali 'nostre' arrivano direttamente a una significativa rappresentanza di 'loro'. La proiezione è abbastanza lunga, sono 90 diapositive. C'è un costante commento di sottofondo. Alla fine, sollecitati da Linetta ci sono anche vari commenti. Risulta che le foto sono piaciute, che hanno portato a vedere il paese in modo insolito, che il paese ne esce 'più bello' e questo fa loro piacere, apprezzano l'attenzione e l'abilità di uno sguardo diverso dal loro, si accorgono in questa occasione di alcuni 'difetti' come il traliccio Telecom e la cabina telefonica e il cassonetto dell'immondizia davanti alla chiesa. Ci tengono a sottolineare che alcune delle case che si vedono non finite sono state finite nel frattempo. Pongono una questione alla quale noi non avevamo pensato: come si aspettavano Armungia quelli che l'hanno vista per la prima volta attraverso queste foto e come gli è parsa quando l'hanno vista dal vero? Insomma l'impatto c'è stato, e positivo, e questo ci risolve per ora la questione della restituzione, e ci dà indicazioni su come affrontarla in futuro.

Mercoledì 26. Oggi quarta gita museale, a Santu Lussurgiu. Ricco di oggetti il museo dedicato alla tecnologia contadina. Non c'era il suo fondatore e animatore, il maestro Salis, malato. Semplice l'allestimento: tutto affollato alle pareti e in terra, senza didascalie e con pochissimi pannelli: ci si basa sulle visite guidate.

Stasera riunione plenaria finale.

Giovedì 27. Un po' di ricevimento a scuola: appuntamento alle nove con Chiara Milano, c'era anche Emanuela Rossi. Poi siamo scesi al Comune perché per le 10.30 era attesa una giornalista del TG3 regionale, Vera Coppa, per un altro servizio sulla nostra presenza qui. Aveva già parlato con qualcuno dei laureandi, poi con noi (Clemente, Sobrero, io, Quaranta) e il sindaco, e ha fatto un giro per il paese mentre l'operatore riprendeva panorami. [...]

Pranzo nella casa dove è ospitato Stefanini: lui è Luigi Serri, fratello di Giovanna, lei si chiama Adriana. Sono stati molto simpatici, lei è più estroversa. Tutto era molto buono:

antipasto di olive e prosciutto fatto da lui; polpette, polpetti e lumache (motivo dell'invito) fatte da lei. Poi insalata, formaggio, frutta, caffè e dolcetti. Viene a fine pasto Linetta e mi risparmia il viaggio a Cagliari per accompagnare Clemente e le perfezionande perché ci stava andando lei. Sembra in rapporti molto affettuosi con Adriana. La quale ha buttato lì una frase sulla mia ospite Vittoria e sul trattamento che faceva a noi («è brava anche lei») e ha subito raccolto la mia osservazione sul fatto che non ci ha fatto mai mangiare due volte la stessa cosa, schermandosi («eh, lui [Stefanini] di sicuro ne avrà mangiato due volte la stessa cosa»). A cena sono poi stato interrogato sulla qualità del pranzo da Vittoria. Lei e Titino hanno detto che loro no, non tagliano via il cocuzzolo del guscio per cuocere le lumache, mentre per Adriana e Luigi il segreto per farle buone era tutto lì.

Nel pomeriggio sono salito a scuola, c'era qualcuna del gruppo musei, poi Emanuela Rossi.

[...]

Venerdì 28. Oggi siamo andati a fare un giro in macchina con Alberto, anche per comprare un regalo per Vittoria. Muravera, Muravera vecchia, Torre Salinas (mare), Ballao, N.S. di Bonaria. Abbiamo fatto commenti sullo stage. La proiezione delle diapositive andava fatta all'inizio, cogliendo l'occasione per illustrare l'argomento e il calendario dello stage di quest'anno. La composizione dello staff andava marcata meglio, per includervi Emanuela con più chiarezza. Bisogna trovare il modo per contrastare il più possibile la fisiologica tendenza a sparire che qualcuno manifesta: istituire il costume del mettersi a rapporto almeno due volte, poco dopo l'inizio e prima della fine. Nei giorni scorsi abbiamo anche concordato con Pietro di istituzionalizzare un percorso didattico valido per le due cattedre finalizzato allo stage: teoria della ricerca sul campo, teoria della scrittura, esame dei materiali degli stage precedenti, riflessione sui problemi empirici posti dagli stage precedenti. Questione delle forme: gli studenti osservano i comportamenti dei professori e li decodificano, largamente esagerando. Ma bisogna tenerne conto.

Saluti in Comune, che domani sarà chiuso, ma Linetta viene anche alla nave.

Pomeriggio: davanti alla scuola, ma ho parlato brevemente solo con Chiara Milano. Poi ho scritto il diario, e poi si è fermata a chiacchierare Emanuela, ma non di lavoro. Passato Alberto. Foto di gruppo al nuraghe. Visita di gruppo alla 'baracca' terreno di caccia di Elisabet. Dato il regalo a Vittoria, che sembra aver apprezzato.

Stasera a mezzanotte festa di saluto al campo sportivo.

Sabato 29. Lo stage è finito! Precisamente ora, in questo momento. Siamo sulla nave, e la nave si sta muovendo per lasciare il porto di Cagliari. Lo stage è finito. Abbiamo fatto i bagagli, individuali e collettivi, abbiamo fatto i saluti, siamo partiti da Armungia, siamo arrivati a Cagliari, abbiamo imbarcato le auto e le persone, quelle arrivate col pullman e quelle che erano arrivate autonomamente. Abbiamo assegnato le cabine. Questo è stato l'ultimo atto dello stage: assegnare le cabine. Se da marzo, a Roma, dicevamo «siamo ad Armungia», ora posso dire «siamo a Roma».

Arrivederci al prossimo giro.

(Tra parentesi, ieri la festa di addio io e Sobrero l'abbiamo saltata, e così Emanuela e Stefanini, ma ognuno per suo conto. Io e Alberto abbiamo aspettato l'una davanti al bar, e poi, approfittando dei ritardi e dei disguidi organizzativi - l'appuntamento originario era al campo sportivo - ce la siamo squagliata alla chetichella. Oggi nessuno dei ragazzi mi ha ancora fatto commenti al riguardo).

2000, giugno: *Su cuccuru*, foglie di limone e carta stagnola

[...]

Domenica 18 giugno 2000. Oggi riparto per Roma. Quando Ersilia mi ha visto a colazione mi ha dato la mano augurandomi buon compleanno. Dopo colazione le ho detto che se lei non aveva da fare mi sarebbe piaciuto che mi facesse vedere il suo campo, di cui ci aveva parlato.

«Se a lei va» ho detto

«A lei va?» dice lei

«Sì»

«E andiamo»

In realtà, si è visto dopo, non aspettava altro. Mi ha condotto muovendosi svelta per una scorciatoia che passa dietro casa sua, verso un sentierino bordato di rovi («le mie more») e di proprietà trascurate. Neanche cinque minuti e si arriva a *Su cuccuru* («Questo è il mio regno»). È un piccolo campo, in pendio sul fianco appunto di *Su cuccuru*, con una vista bellissima in direzione della valle del Flumendosa e del Salto di Quirra. Si vede Escalaplano. Al centro c'è un grande mandorlo. Subito ci si pensa seduti sotto la sua ombra. Sonori e variati canti di uccelli dalla collina di fronte, coperta di macchia. Ersilia mi ha portato a conoscere una per una tutte le sue piante: mandorli, peri, olivi, fichi d'india, un fico. Gli unici alberi grandi sono il mandorlo al centro e il fico al confine del campo, in basso. Tutte le piante, tranne queste due, le ha piantate Ersilia («Se lo vedesse mio padre sarebbe contentissimo»). I fichi d'india («Mi dicevano 'eh, cosa li pianti a fare, tanto non vengono', e invece sono venuti. Mi portavo la mia lattina da dieci litri e li bagnavo finché non hanno preso») fanno una bella siepe ad arco che chiude da un lato la proprietà. Hanno fiori gialli, che presto saranno frutti, ma a lei sembrano pochi e li sgrida («Questi qui mi fanno arrabbiare, perché fanno pochi frutti. Non devono fare così, eh?, lo sanno che non devono»). Mi mostra un innesto di olivo, mi spiega le potature. Sono lavori che fa per lei il cognato. Da sola, una volta l'anno, falciava tutto il campo, per pulirlo. Negli ultimi due anni la salute non glie lo ha permesso, e allora ha consentito che ci pascolassero delle pecore, così che lo pulissero un po' loro. Anche alla sua nipote belga *Su cuccuru* piace molto, ogni tanto sparisce e viene qui. I disegni di paesaggi appesi in salotto sono suoi e sono stati fatti qui. Quando ancora non doveva dormire dalla sorella per farle compagnia ed era libera di muoversi come voleva, Ersilia ci veniva due volte al giorno, la mattina presto e prima del tramonto. Un paio d'ore per volta e poi tornava a casa. Ma anche durante il giorno, se è a casa e si annoia, va a fare un giro a *Su cuccuru*. Fosse per lei la casa la farebbe lì, ma non è possibile, perché non ci può arrivare l'acqua. L'elettricità potrebbe, ma l'acqua no, e allora non si può.

Mi ha detto che i parenti le dicono «Ma chi te lo fa fare?» Ma a lei piace così, anche solo per la soddisfazione. «Oggi non importa più di niente a nessuno, ma se si va avanti così fra dieci o quindici anni non ci sarà più un albero da frutto, non ci sarà più niente».

Quando siamo tornati a casa mi ha voluto presentare le sue gallinelle, che stanno nel pollaio in fondo al cortile comune alla casa sua e della sorella. «Ecco, questo è il dottore di Roma. Anche se loro non capiscono niente». Sono galline di razza particolare, piccoline. sono sei, e un galletto tutto in allarme per la presenza di un intruso. Poi mi ha mostrato il sistema di riserva idrica della casa: un pozzo profondo 64 metri, in cortile, da cui prende acqua una pompa che alimenta una riserva per quando non c'è acqua corrente (ma è raro, ad Armungia) e che si usa anche per innaffiare l'orto. Poi mi ha fatto vedere il locale con la lavatrice, e mi ha portato nel box dove tiene la sua 126 blu («Questa è Carolina. Ma è tutta impolverata, perché Ersilia non la pulisce mai»), di cui ha provato con successo l'accensione. Ho declinato l'invito ad andare a vedere dove si prende l'acqua da bere, verso Villasalto («Ma guida lei» mi dice).

Saliti in casa mi ha offerto il the. Prima ho detto di no, poi ci ho ripensato e ci siamo seduti al tavolo. Mi ha raccontato della sua famiglia, che sono stati sempre uniti e non hanno mai bisticciato seriamente («Magari si grida, ma poi si ride»), non come tante famiglie dove tra fratelli non si parlano da anni, magari per una fesseria. Per le feste si riunivano tutti da lei, tavolate di trenta persone. Entrando in casa mi aveva mostrato il ripostiglio in cui tiene una delle tavole su cavalletti dove apparecchia in queste occasioni e poi la soffitta dove tiene l'altra. La soffitta è un ampio sottotetto, sarebbe abitabile. È pulito e luminoso. Il tetto lo ha rifatto di recente. Ci si accede per una botola con scala pieghevole incorporata. Ho molto lodato la bellezza di questa scala, e mi ha spiegato che l'ha scelta su un catalogo, mentre la casa era in costruzione e lei era a Torino. Poi è andata a vederla a una fiera e infine l'ha ordinata e fatta arrivare ad Armungia («I disegni per come doveva essere la casa me li sono fatti da sola. Ci ho passato le notti. Io ho la testa sempre piena di progetti, troppo piena, anche per questo me ne vado a *Su cuccuru*»).

Mi dice del padre, delle volte che lei lo ha fatto arrabbiare perché gli imponeva decisioni su cui lui da principio non era d'accordo, «ma poi era contentissimo». Come quando lei ha voluto che si mettesse la luce in casa, e lui non voleva. Allora lui andava dal suo amico del cuore, che erano amici da quando avevano sei o sette anni e andavano a pascolare insieme le vacche, e sono rimasti amici fino a quando suo padre è morto nel 1983 a novantatré anni (e l'altro è morto a novantasette qualche anno fa). Andava da questo amico e si lamentava «Ersilia mi ha fatto proprio arrabbiare. Vuole mettere la luce e io non voglio». Ma poi teneva sveglia la moglie di notte perché stava sempre ad accendere e spegnere la luce in capo al letto.

Ersilia racconta episodi di famiglia, riferiti soprattutto al padre. A un certo punto però mi racconta della sorella minore Gisella. Un uomo la voleva sposare a tutti i costi, lei lo rifiutava, e nel 1981, quando lei aveva quarantasei anni, lui la uccise nella vigna, e poi si suicidò. Per la famiglia fu un colpo durissimo. Questa sorella era rimasta vedova qualche anno prima, il marito era pastore, aveva le capre, e tornando a casa dal lavoro finì in un burrone con la macchina. Lei si era messa a lavorare delle proprietà di famiglia e le lavorava meglio di un uomo. Per loro padre era come avere finalmente un figlio maschio vicino, dato che i maschi se n'erano andati lontano. Stava bene, aveva la macchina, viaggiava. Era stata la prima a mettersi il telefono, e così loro due si sentivano sempre, erano molto unite. Ersilia si alza, va al mobile delle posate e delle tovaglie e prende una fotografia incorniciata d'argento. È Gisella, la fotografia è fatta ad Ancona nel 1980. È una donna molto giovanile. «Non sembra che abbia 45 anni» dico io. «Ci teneva molto, si curava, anche se lavorava la terra». Gisella non voleva risposarsi, perché era già stata sposata con una persona di diciassette anni più grande, del nuorese, di mentalità ristretta. Ora invece aveva una vita sua, era indipendente e non le mancava niente. E poi questa mazzata.

Lei, Ersilia, fino ai 45 anni di età non aveva conosciuto il dolore. Poi queste morti. Il padre morto a novantatré anni, era già da tempo ammalato (artrosi deformante) «e da un po' ce lo aspettavamo». La mamma è morta dopo il padre, aveva ottantanove anni, ma stava bene, faceva tutte le sue cose, e non ci si aspettava che morisse. Il fratello morto qualche anno fa, in pochi mesi, di tumore al cervello. Il cognato morto nell'incidente d'auto, Gisella uccisa nella vigna.

«Cose brutte ne succedono, nella vita... Ma le ho fatto perdere un sacco di tempo. Le ho fatto perdere tutta la mattina con questi lamenti».

«Signora Ersilia, questa è stata la mia mattina più bella ad Armungia».

Per la partenza la signora Ersilia mi ha preparato un pacchettino con i croccantini, avvolti in foglie di limone e carta stagnola. Forse le sembrava poco, perché è scesa in dispensa, ne ha preso un formaggio e me ne ha tagliato un grosso pezzo, diviso in due «così entra meglio nella valigia».

Per salutarci ci siamo baciati e quasi abbracciati, mi ha ancora invitato a tornare quando volevo, «e mi saluti sua moglie, anche se non la conosco».

È lunedì mattina, dalla nave si vede terra.

2006: Inventario di cose quasi certe

Ma che vuol dire conoscere gli altri?

È un altro modo di dire io

JOYCE SALVADORI LUSSU, *Inventario delle cose certe*

Citare versi di Joyce Lussu è un modo per renderle omaggio: Joyce c'entra con i nostri stage, perché fu intervistata a Roma da un gruppo di futuri stagisti nei primi mesi del 1998, e tornò ad Armungia per quella che sarebbe rimasta la sua ultima volta nel maggio dello stesso anno, e parlò ad armungesi e 'romani' in un affollato incontro pubblico. Ma le parole di Joyce mi avviano anche a mettere insieme qualche dato (le 'cose certe') sugli stage armungesi e a dire qualcosa sul senso di quelle esperienze ('che vuol dire conoscere gli altri?').

Cominciamo con le persone.

Dunque, autore primo degli stage didattici di ricerca sul campo che hanno portato ad Armungia, paese a qualche decina di chilometri a nord-est di Cagliari, tre gruppi di studenti dell'Università di Roma La Sapienza dal 15 al 30 maggio del 1998, dal 17 al 29 maggio del 1999 e dall'11 al 23 giugno del 2000, è stato Pietro Clemente, professore di Antropologia culturale.

E questo è, appunto, certo.

Ma almeno coautrice dobbiamo considerarne Linetta Serri, sindaco di Armungia, che ha saputo mobilitare la disponibilità e l'energia sue e di una parte significativa dell'Amministrazione comunale e della popolazione. Senza di questo nulla si sarebbe potuto fare, per come l'operazione-stage era stata pensata.

Naturalmente Clemente e Serri non hanno operato da soli.

Per quanto riguarda gli armungesi, preziosissime sono state le persone nelle cui case abbiamo vissuto ogni volta per due settimane. I capi-famiglia che il Comune di Armungia ci ha indicato nelle sue liste (noi faxavamo i nostri elenchi di stagisti e accompagnatori, loro organizzavano le ospitalità) sono quasi tutti di sesso femminile. Sono stati complessivamente diciassette. Cinque di loro hanno ospitato per tutti e tre gli anni, altri cinque per due, e sette per un solo anno. I nomi li dobbiamo dire: Antonia Cabboi, Gigi Cabboi, Franca Carriero, Delia Concas, Vittoria Concas, Elisabetta Dessì, Simona Mascia, Ersilia Melis, Santino Piga, Teresa Piga, Stefania Pili, Tonio Pisu, Tiziana Podda, Giovanna Serri, Anna Usai, Adriana Usala, Maria Utzeri. E almeno il nome di Monica Piga dobbiamo aggiungere, che ci ha fatto spesso da angelo custode.

L'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro ha contribuito finanziariamente all'impresa, coprendo spese di viaggio per i nostri numerosi spostamenti in pullman, e occupandosi dei rimborsi alle famiglie armungesi ospitanti. Ma soprattutto abbiamo potuto approfittare per l'intero triennio della competenza scientifica e dell'assistenza di Paolo Piquereddu e dei suoi collaboratori Franca Rosa Contu e Antonio Deias, che abbiamo più volte incontrato.

Mentre eravamo ad Armungia ci sono venuti a trovare (anche più volte) molti interlocutori, che hanno incontrato gli stagisti e hanno lavorato con loro. Oltre a Joyce Lussu ci hanno visitato gli antropologi Giulio Angioni, Paola Atzeni, Gabriella Da Re, Gianni Dore e Felice Tiragallo, il giudice di pace Antonio Solinas, la linguista Cristina Lavinio,

l'italianista Giuseppe Marci, gli architetti Paolo Saint Just e Isabella Braga, la scrittrice Silvia Ballestra.

Dalla parte di noi continentali, aiutanti del professore Clemente, dobbiamo citare innanzitutto il lavoro di Laura Battistelli, che molto ha fatto per la preparazione e la gestione del primo stage, la scia del quale gli altri hanno seguito. Alberto Sobrero ha partecipato direttamente agli stage e alla loro gestione, anche portandovi studenti del proprio corso di Etnoantropologia. Alba Rosa Leone è venuta nel 1999, e ha poi seguito lavori di tesi di argomento armungese. Emanuela Rossi ha collaborato molto attivamente agli stage del 1999 e del 2000, e a quello del 1999, in cui hanno avuto spazio temi museografici, ha lavorato anche Ilaria Candeloro. Un ruolo molto importante lo ha svolto Marcello Stefanini, fotografo senese, che è stato presente durante gli stage ma è tornato ad Armungia anche autonomamente; una parte delle sue numerose fotografie è stata mostrata pubblicamente sia ad Armungia sia a Roma. Il 10 settembre del 2000 Stefanini ha raccolto molti armungesi ai piedi del nuraghe e ha realizzato un grande ritratto collettivo.

Gli stage armungesi, così come altre esperienze precedenti e seguenti, sono stati realizzati, istituzionalmente, nel quadro dei 'viaggi di istruzione' per i quali la Facoltà di Lettere e Filosofia prevedeva appositi finanziamenti, di necessità esigui, ma comunque preziosissimi. Grazie a questi denari si è riusciti a rimborsare quasi per intero i partecipanti delle spese sostenute per arrivare in Sardegna e tornarne. Ricordiamo che il nostro Preside, allora, era Emanuele Paratore.

E gli studenti? Destinatari di quella che oggi chiamiamo 'offerta didattica', sono stati i protagonisti di questa esperienza di osservazione partecipante e partecipazione osservata.

Quello del primo stage è stato il gruppo più numeroso: 28 persone. Il secondo anno gli stagisti sono stati 24, il terzo 19. In tutto 66 persone (e non 71: ci sono stati alcuni ritorni per l'elaborazione di progetti di tesi), di cui 45 donne e 21 uomini. Si è trattato di studenti dei corsi di Antropologia culturale di Pietro Clemente, ma anche, nel secondo e nel terzo anno, di quelli di Etnoantropologia di Alberto Sobrero. Nel 1999 facevano parte del gruppo quattro iscritte al Corso romano di Perfezionamento in Antropologia dei Patrimoni Culturali, che hanno svolto attività specifiche. E nei primi due anni abbiamo avuto quattro studentesse Erasmus: due spagnole e due francesi che hanno portato a casa anche un po' di sardo.

Se li nomino tutti ne esce un elenco illeggibile? Forse la leggibilità dipende un po' anche dagli occhi che leggono. Secondo me bisogna farli, i nomi; e perciò eccoli, tutti e sessantasei, in ordine alfabetico:

Simonetta Adelfio, Elísabet Alfaro, Viviana Allegretti, Grazia Ancillani, Tatiana Anderlucci, Alessia Andreozzi, Elena Bachiddu, Andrea Baffigo, Raffaella Basciani, Paula Isidora Baudet Vivanco, Annachiara Campanella, Paolo Ceci, Eva Cingolani, Emiliano Condò, Ramona Crippa, Domenico D'Addabbo, Alessandra D'Auria, Valeria De Caterini, Caterina Di Pasquale, Chiara Federici, Sandra Ferracuti, Marco Fornarola, Riccardo Frezza, Ambra Gallina, Sabina Giorgi, Enrico Grammaroli, Rosanna Gullà, Olindo Ionta, Roberta Ippolito, Barbara Kenny, Flaminia Lenti, Francesco Locanto, Leonardo Lucarelli, Alessia Magliarditi, Tommaso Manacorda, Germano Mancini, Enrico Marcorè, Maya Marianucci, Virginia Masciangelo, Fabiana Menna, Chiara Milano, Santi Minasi, Virio Mortelli, Sabina Mortola, Beatriz Muñoz, Manuela Notarrigo, Anna Maria Pecci, Giulia Pedone, Francesco Petruccioli, Elodie Pressac, Andrea Puppa, Laura Quaranta, Alice Ricordy, Alessandro Ruiu, Viviana Sacco, Nicoletta Saporetti, Roberta Savioli, Federico Scarpelli, Marco Solfanelli, Marie Aude Stephan, Antonella Tamaro, Matteo Tassi, Valeria Trupiano, Alessandra Venturoli, Valeria Viola, Ileana Zicarelli.

Come è nato il progetto Armungia? Direi che all'origine c'è l'interesse di Pietro Clemente per la nozione di 'paese', la sua voglia di sperimentarla sul terreno, e la scelta di

farlo non con una propria ricerca diretta e individuale, ma 'indiretta' e collettiva, continuando una tradizione di stage didattici che per lui era iniziata con l'Università di Siena nei primi anni '80.

Una nozione di paese, però, eminentemente anti-arcaicista: se essa, l'idea di 'paese', resta centrale, tanto che «si può dire che essere italiani è appartenere a un Paese fatto essenzialmente di paesi», e che si può «evidenziare nel paese un meccanismo antropologico profondo, quello della connessione della vita con un luogo, punto di partenza affettivo dell'esperienza del mondo», tutto ciò va però pensato considerando che oggi «il tema dell'identità locale e del paese sembra connettersi più fortemente con la dimensione dell'individuo che con quella del gruppo e della *communitas*»: «la comunità non esiste più come luogo sovraordinato all'individuo. Il paese diventa perciò luogo comune di diverse memorie, o luogo pratico di diverse vite. Niente in esso ha più a che fare con il sangue e la terra, e neppure con l'onore e la vergogna». Il paese è luogo di «attività radicalmente moderne e individualiste», di «ricerca individuale di identità e di senso», oltre che di fondazione della propria vita e del proprio diventare persona: «posto delle fragole» in senso bergmaniano, «realtà dell'immaginazione».¹

Coerentemente, anche la pratica di stage andava rovesciata. Se nel luglio del 1983 l'«Unione Sarda» poteva raccontare un'esperienza di stage 'senese', svolta a Villanovaforru, titolando il pezzo *Alle origini di un paese antico*, ora l'intenzione, per Armungia, era di immaginare *il futuro di un paese cambiato*, o qualcosa di simile. Da uno studio incentrato sul passato si voleva passare a uno studio incentrato sull'autorappresentazione di una comunità, in relazione a come essa si pensa nel futuro.

Ma perché proprio Armungia? Perché l'interesse non era solo per i paesi, ma anche per i 'paesi di Qualcuno', luoghi dunque già pensati e rappresentati, e per ciò stesso non studiabili con prospettive arcaicizzanti. Armungia era il paese di Emilio Lussu, figura alla quale Pietro Clemente era stato e rimaneva legato, anche attraverso l'amicizia con la moglie Joyce e il figlio Giovanni.² Inoltre, Armungia era già un paese di antropologi, membri di una tribù amica: Gabriella Da Re vi faceva ricerca da tempo, e il suo lavoro sarebbe stato decisivo per l'apertura del museo etnografico *Sa domu de is ainas* (La casa degli attrezzi), e Felice Tiragallo vi aveva condotto la ricerca per il dottorato, che avrebbe portato alla pubblicazione del suo libro *Restare paese*.³

Il corso romano di Antropologia culturale nell'anno accademico 1997/98 era intitolato 'Il paese di Emilio Lussu: paesi, storie, emigrazioni, memoria, identità'. Diceva il programma affisso nella bacheca di Villa Mirafiori quell'anno: «La didattica è finalizzata alla formazione alla ricerca sul campo su temi di antropologia delle società complesse in contesto italiano, e alla sperimentazione di una ricerca su Armungia, il paese della Sardegna sud-orientale in cui nacque Emilio Lussu, protagonista del sardismo, uomo politico e scrittore. Ci si propone di studiare questa comunità nelle sue 'reti' di connessione con la società globale, nel rapporto tra emigrati e residenti, tra le generazioni, e di analizzarne i processi di trasmissione della memoria e di costruzione della identità. I seminari del corso 1997/98 sono finalizzati al progetto di ricerca che si svolgerà lungo l'anno e che si completerà in uno stage di ricerca in Sardegna nel mese di maggio. Il corso, o seminario di base (Pietro Clemente), si intitola

¹ P. CLEMENTE, *Paese/Paesi*, in *I luoghi della memoria. Struttura ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 3-39

² P. CLEMENTE, *I paesi di Qualcuno*, in *Diviso in due. Cesare Zavattini: cinema e cultura popolare*, a cura di P. Ercole, Reggio Emilia, Diabasis, 1999, pp. 56-73. Esaurito il triennio armungese, il paese successivo da visitare avrebbe dovuto essere quello di Zavattini, Luzzara. Ma a Luzzara non si trovò nessuna Linetta Serri, e non se n'è fatto niente.

³ F. TIRAGALLO, *Restare paese. Antropologia dello spopolamento della Sardegna Sudorientale*. Cagliari, CUEC, 1999.

Immaginare regioni, immaginare paesi ed è una introduzione alla ricerca sui temi generali della Sardegna, con il ricorso a una bibliografia aggiornata sulle ricerche antropologiche sulla regione e l'uso anche di opere di E. Lussu».

Si lavorò dunque, durante l'anno, a 'immaginare Armungia'. Ci aiutarono, venendo a Roma a parlare agli studenti, Linetta Serri, Giovanni Lussu, Gabriella Da Re, Felice Tiragallo, Ivo Piga (armungese, finanziere a Roma, residente a Fiumicino). Alcuni ragazzi andarono a trovare e intervistarono Joyce Lussu. Prima della partenza i ventotto stagisti furono chiamati a scegliersi un tema, tra gli otto proposti, intorno al quale ciascuno avrebbe organizzato il proprio lavoro. I temi proposti erano: Emigrazione, Sviluppo, Caccia, Pastorizia e allevamento, Comunicazioni e consumi, Lussu, Urbanistica: il paese, Generazioni.

L'anno dopo l'argomento del corso di Pietro Clemente fu 'Antropologia e musei: una storia italiana' e i temi proposti all'attenzione degli stagisti furono museografici, anche se in senso lato: c'era da lavorare sul museo di Armungia *Sa domu de is ainas* che stava per essere aperto; avremmo visitato altri musei, discutendone con Paolo Piquereddu dell'ISRE; intendevamo interessarci di case, cose di casa, oggetti d'affezione, nessi tra case, cose e storie di vita. La situazione era comunque più complessa rispetto all'anno precedente. Innanzitutto era una seconda volta: lo era direttamente per gli armungesi, per i docenti, per alcuni degli studenti che già tornavano per saggiare progetti di tesi, ma lo era, indirettamente, anche per il resto degli stagisti, esposti ai nostri racconti durante la preparazione pre-stage, alla possibile lettura dei dossier scritti dai loro colleghi dell'anno precedente, e soprattutto coinvolti nel primo Armungia Day, con le sue discussioni e la proiezione delle diapositive di Marcello Stefanini. Inoltre la composizione stessa del gruppo di stagisti era più articolata. Un mio appunto dell'epoca così li classificava: sette studenti di seconda annualità di Clemente, tre Erasmus (due francesi, una spagnola), sette laureandi (cinque ritornanti e uno nuovo di Clemente, una di Vincenzo Padiglione), due studenti di Sobrero (Etnoantropologia), cinque laureate (quattro perfezionande, una reiscritta al primo anno con Clemente).

Il terzo anno presentò la particolarità che il professore Clemente era in congedo, e dunque non c'era stata una didattica 'normale' alla quale le tematiche di stage potessero collegarsi, ma solo una serie di incontri ad hoc con il gruppo dei futuri stagisti, di tipo seminariale (comunque non pochissimi: ne conto otto, elencati su un foglio, tra l'8 maggio e l'8 giugno del 2000, e di un altro, ad aprile, ho tre cassette da un'ora registrate). C'era inoltre stato l'Armungia Day 2, che rispetto al precedente aveva visto un coinvolgimento più attivo degli ex stagisti. Temi dell'anno erano il territorio, il paesaggio, con particolare riferimento all'uso di aree naturali o al riuso di strutture dismesse, come quelle minerarie, come risorse per un turismo possibilmente redditizio per le comunità locali ma anche non invasivo e conoscitivamente propositivo. Anche stavolta occupandosi di miniere, come l'anno prima di oggetti e musei, si trattava di esercitarsi a capire le cose non solo come cose ma come chiavi per aprire ed evocare mondi e loro abitanti: nelle miniere abbandonate bisognava imparare a vedere i fantasmi di chi le aveva fatte vivere, come disse una volta Pietro Clemente agli stagisti.

Ho menzionato gli Armungia Day. Era questo il nomignolo con cui familiarmente ci riferivamo all'incontro pubblico di riflessione sull'esperienza del primo stage tenuto a Roma il 16 aprile 1999, presso l'Università del Mediterraneo ("*Benvenuti ad Armungia*". *Riflessioni sull'esperienza di stage in Sardegna nel maggio 1998*). Ne abbiamo organizzato un altro dopo il secondo stage, e a quel punto il nomignolo è entrato nella titolazione ufficiale: *Armungia Day 2 : A volte ritornano. L'esperienza di stage in Sardegna nel maggio 1999* (Roma, 9 maggio 2000, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza).

Sono state esperienze per noi importanti, e credo utili da vari punti di vista. Hanno costretto il gruppo di lavoro romano a confrontarsi, a valutare, a trarre bilanci, per poterne parlare in pubblico. Hanno dato voce e visibilità agli stagisti, tutti chiamati a riflettere anche

loro sull'esperienza fatta; alcuni di loro si sono incaricati di parlare per gli altri. Sono stati un momento di formazione per gli stagisti dell'anno successivo. Hanno permesso di mostrare una parte del lavoro fotografico imponente di Marcello Stefanini. Hanno sollecitato echi sardi, grazie a Linetta Serri, Paolo Piquereddu, Gabriella Da Re e Felice Tiragallo che sono venuti a dirci che impressione aveva fatto la cosa dall'altro lato del Tirreno. Hanno fatto circolare notizie e valutazioni tra i colleghi dell'Università di Roma, suscitando discussione pubblica e privata. E a questo proposito c'è da menzionare il fatto che Maria Minicuci, dopo aver condotto anche lei una esperienza di stage nella primavera del 1999, a Scanzano Jonico, ha voluto organizzare all'Università di Roma una giornata di riflessione, nel febbraio del 2000, chiamando a parteciparvi attivamente docenti e studenti degli stage armungesi, e realizzando così un esperimento raro e assai ricco di scambio di idee e di esperienze.

Che si fa in uno stage? O meglio, che cosa abbiamo fatto noi nei tre stage armungesi? Un po' lo si sarà capito da quanto detto fino ad ora, e in particolare dal diario dello stage del 1999, che non è integrale ma sta qui appunto per rendere l'idea di come hanno funzionato concretamente gli stage.

Possiamo comunque dire che si sono alternate e intrecciate pratiche di lavoro collettive e individuali. Del primo tipo sono stati le 'riunioni plenarie' e gli eventi pubblici, del secondo tutti gli altri compiti degli stagisti.

Le riunioni plenarie di norma erano tre: una appena arrivati, di fondazione, con un bel discorso introduttivo di Pietro Clemente ('cosa ci facciamo qui') e una pubblica dichiarazione di intenti di ciascuno degli stagisti (per esempio a quale degli argomenti di ricerca proposti vuole dedicarsi); una di medio termine, per capire tutti insieme a che punto si è, che aria tira, che problemi si stanno incontrando; una finale, di provvisorio bilancio). Queste riunioni si sono tenute per lo più nell'aula scolastica che ogni anno ci era data in uso, e che costituiva la nostra base operativa: lì tenevamo la 'biblioteca di campo' che ci portavamo da Roma, e ci incontravamo anche alla spicciolata, oltre che tutti insieme. Le riunioni plenarie le facevamo in genere la sera dopo cena, e la stanchezza e il sonno erano una buona scusa per darci un taglio, a una certa ora. Però, finita la riunione (non sempre priva di tensioni, anzi), di solito il sonno magicamente svaniva e la maggior parte degli stagisti si trasferiva a un bar a fare le ore piccole.

Pure collettiva era la partecipazione al calendario degli eventi pubblici, abbastanza fitto, predisposto prima di partire da Roma.

Nel maggio 1998 il 17 è venuto a trovarci Antonio Solinas, giudice di pace in sette comuni del Gerrei e in dodici del Sarcidano. Il giorno seguente siamo andati a Nuoro, all'Istituto Superiore Regionale Etnografico; siamo stati accolti da Paolo Piquereddu, Franca Rosa Contu e Antonio Deias, e abbiamo avuto una visita guidata al *Museo della vita e delle tradizioni popolari sarde*. Il 21 è venuta ad Armungia Joyce Lussu. Altri incontri ci sono stati con Giulio Angioni, Gabriella Da Re, Gianni Dore, Cristina Lavinio. Felice Tiragallo è tornato più volte, anche per lavorare con quelli dei nostri stagisti che si occupavano di fotografia e videoripresa.

Nel maggio 1999 abbiamo visitato e discusso cinque musei: il 18 *Sa domu de is ainas* di Armungia, in allestimento, il 19 la Cittadella dei Musei di Cagliari, e in particolare il *Museo archeologico Nazionale*, il 21 *Sa dom'e farra* a Quartu S. Elena (fondato da Gianni Musiu, poi acquisito dalla Regione, e allora in attesa di ri-allestimento), il 24 il *Museo archeologico* e il complesso nuragico di Genna Maria a Villanovaforru, il 26 il *Museo della Tecnologia Contadina* a Santu Lussurgiu. Ogni visita, minuziosa, era fatta insieme a studiosi e responsabili delle strutture, e poi commentata e discussa con Pietro Clemente. Il pomeriggio del 20 è venuto Giuseppe Marci a presentare il suo libro su Sergio Atzeni. Pomeriggio

collettivo importante quello del 25, con la proiezione pubblica delle diapositive sul paese di Marcello Stefanini.

Nel giugno 2000 sono venuti ancora Gabriella Da Re e Felice Tiragallo, e hanno proiettato il loro filmato *Tre caprili*, poi Paola Atzeni (che ha lavorato per vari giorni con il gruppo delle perfezionande), Silvia Ballestra, Giulio Angioni. Il 12 lunga camminata nella zona di Murdega e Is Forredus, nell'oltre Flumendosa, a est dell'abitato di Armungia. Il 16 siamo andati a piedi da Armungia alla miniera dismessa di Su Suergiu, sotto Villasalto (il percorso era usato sia dagli armungesi che lavoravano alla miniera per andare e venire ogni giorno da Armungia, sia da persone di altri paesi che si recavano a piedi a Villasalto per la festa di Santa Barbara, facendo tappa ad Armungia); Sergio Utzeri, di PROGEMISA, ci ha spiegato la miniera e i progetti di recupero e riconversione per il Parco Geominerario. Il 19 verrà visitata la miniera di Silius. Il 20 proiezione delle nuove diapositive di Stefanini.

Principale tra i compiti (e le preoccupazioni) individuali degli stagisti era quello di raccogliere interviste. All'arte dell'intervista ogni anno è stata dedicata molta attenzione, sia in fase di preparazione pre-stage, sia mentre si era ad Armungia. Ma poi ognuno doveva fare da sé. In generale il fatto che gli stagisti non vivessero tutti insieme, separati dagli 'armungesi', ma fossero ospitati nelle famiglie, in piccolissimi gruppi (e qualche volta da soli), ha facilitato molti nell'avviare contatti. Il risultato documentario è stato di circa 180 interviste realizzate (mai fuggacemente) con circa 130 interlocutori diversi, in grandissima parte residenti in paese. Ricordiamo che i residenti ufficiali sono circa 600, e quelli che vivono ad Armungia non superano i 500: dunque tra un quinto e un quarto degli armungesi ha accettato di confrontarsi con qualcuno dei 'romani' (che poi in realtà magari era veneziano, calabrese, sabino, siciliano, francese, spagnola, lombarda, eccetera), di raccontarsi davanti a un registratore acceso. A molti è capitato di farlo più volte, nei tre anni.

Oltre alle interviste, abbiamo molte fotografie, alcuni video (non montati), materiale bibliografico. Tutto è conservato all'Università di Roma, presso la sede di Villa Mirafiori, insieme alle relazioni finali che ogni stagista doveva produrre a fine esperienza.

Un altro dei compiti individuali, infatti, era, naturalmente, scrivere. Abbiamo chiesto di tenere note di campo e di tenere sistematicamente un diario di campo. Una volta tornati, tutti dovevano trascrivere almeno una parte delle interviste realizzate, e delle altre stendere un indice degli argomenti trattati. Trascrizioni e indici dovevano far parte della relazione finale. L'utilizzazione del diario nella relazione finale era incoraggiato.

Alcuni degli stagisti si sono poi laureati su argomenti armungesi, e hanno organizzato in autonomia ulteriori periodi di soggiorno ad Armungia per la ricerca individuale. Le tesi realizzate sono quelle di Alessia Andreozzi (*Ricerca sul campo e formazione. La didattica della ricerca antropologica in tre anni di stage ad Armungia*, a.a. 2000/2001, relatore P. Clemente), Caterina Di Pasquale (*Cultura e alimentazione. Memorie di cibo e ricostruzione di una storia di vita: un'esperienza ad Armungia*, a.a. 2000/2001, relatore P. Clemente), Sandra Ferracuti (*Storie di un museo. 'Sa domu de is ainas di Armungia'*, a.a. 2000/2001, relatore P. Clemente), Federico Scarpelli (*La fine della penitenza di Salomone. Indagine sulla narrazione orale ad Armungia*, a.a. 2001/2002, relatore P. Clemente), Elena Bachiddu (*Donne di Sardegna. Storie di vita tra oralità e scrittura*, a.a. 2002/2003, relatore P. Clemente), Francesco Locanto (*"Se non la racconti e non l'ascolti, sparisce": le parole dell'emigrazione ad Armungia*, a.a. 2005/2006, relatore A. Simonicca).

Per chiudere, vorrei provare a sintetizzare quelli che, un po' a priori e un po' a posteriori, paiono essere stati gli scopi degli stage.

Primo: rompere il ghiaccio con l'esperienza dello 'shock culturale'. Sperimentare il disagio dello spostamento da un contesto familiare, umano e ambientale, a un contesto non familiare. Sperimentare il disagio del confronto con interlocutori sconosciuti, giocando 'in

trasferta'. Sperimentare il disagio di mettere a disagio gli interlocutori, ricordando però che la relazione non è a senso unico: non si va solo a prendere, si va anche a fornire l'occasione di dare. Chiedere è un atto che conferisce valore, rispondere è anche valorizzarsi, avere una occasione per esprimersi, per essere ascoltati (e qui si può ricordare qualcosa che disse Pietro Clemente concludendo i lavori del primo Armungia Day, quando osservò che la migliore 'restituzione' che potevamo offrire agli armungesi era l'averli allenati, con le interviste, a gestire l'autorappresentazione, il che poteva essere importante in direzione di una auto-valorizzazione globale della comunità, eventualmente spendibile in progetti di eco-musealizzazione 'alla francese').

Secondo: incrementare l'auto-consapevolezza, l'auto-critica, l'auto-controllo. Pratica della riflessività. Ci si deve immergere e immedesimare in una relazione con altri, ma lo si deve fare mantenendo controllo e distanze. Non si può costruire una relazione soddisfacente con altri senza essere se stessi, ma al contempo bisogna sapersi tirare fuori da se stessi, osservarsi, osservare la relazione con gli altri.

Terzo: esercitarsi ad ascoltare, esercitarsi a osservare. Nella relazione con gli altri sono loro ad avere il primato epistemologico. Lo scopo della esercitazione non è di raccontare se stessi, ma di raccontare gli altri, anche se resta vero che per riuscirci bisogna passare per la migliore comprensione possibile di sé e del proprio operare. Sviluppare una etica dell'ascolto.

Quarto: produrre documenti (interviste, fotografie, video, materiale bibliografico e d'archivio, ecc.) che, elaborati, permettano di estrarne dati.

Quinto: esercitarsi a raccontare, scrivendo (o montando un video, o un album fotografico). Scritture di campo: diario, note. Scritture di casa: trascrizioni, relazione finale.

I primi due primi aspetti implicano la capacità di passare continuamente da comportamenti propri dell'essere persone tra persone ad altri propri dell'essere apprendisti studiosi: farsi accettare *vs* mantenere distacco, fare amicizia *vs* razionalizzare ogni rapporto ed evento, entrare in confidenza *vs* osservare/domandare/intervistare, scambiare pensieri e confidenze dialogando *vs* scrivere/raccontare ai docenti.

Può essere labile il confine tra l'esercizio di osservazione partecipante e la partecipazione *tout court*. Imparare a varcarlo ogni volta che serve fa parte di quel che si tenta di imparare nello stage. Con la precisazione che ad Armungia non di partecipazione *tout court* si poteva parlare, ma di partecipazione 'osservata', nel senso che i romani hanno fortemente partecipato, gli armungesi hanno molto osservato: in occasione del primo Armungia Day Linetta Serri disse che gli armungesi rivendicavano di aver saputo più loro sui romani che viceversa (e uno stagista del primo anno, Marco Fornarola, ebbe a scrivere della «sensazione provata da ognuno di noi di sentirsi studiati piuttosto che studenti»).

In questo senso era dunque vero che lo *stage* (pronuncia francofona) era anche uno *stage* (pronuncia anglofona): il periodo di apprendimento era anche un palcoscenico, sul quale a volte dovevano andare in scena i 'romani' ad uso del pubblico armungese. Ma per certi aspetti era anche Armungia a mettersi in scena, più o meno consapevolmente e deliberatamente, ad uso dei forestieri, e questo soprattutto dopo l'allenamento del primo e del secondo anno.

Lo stage è una occasione per imparare a imparare, che verte sulle relazioni con gli altri. È una esercitazione di ricerca, una pratica del 'come se': si opera come se si stesse facendo una ricerca, sperimentando metodiche di ricerca, mirando a raccogliere dati, esercitandosi poi a elaborarli e a comunicare con la scrittura i risultati della elaborazione.

Lo stage è una impresa collettiva, che vede all'opera molti 'noi': il piccolo gruppo dei docenti, il gruppo degli stagisti, il grande gruppo della comunità locale. Questo aspetto è importante, determina dinamiche specifiche (sulle quali occorrerebbe riflettere) all'interno dei gruppi e nei rapporti tra gruppo e gruppo. Ma lo stage è anche esperienza individuale, responsabilità individuale, lavoro individuale, e si sperimentano relazioni tra singoli individui.

La ripetizione dello stage nello stesso luogo produce a sua volta effetti diversi all'interno dei gruppi e nelle loro relazioni. Mi è capitato di partecipare anche a due dei tre stage organizzati tra il 2003 e il 2005 da Alessandro Simonicca e Alberto Sobrero a Castelvetere sul Calore, in provincia di Avellino, e mi è parso di riscontrare alcune analogie 'strutturali' col triennio armungese. Anche su questo andrebbe fatta una riflessione specifica, ma almeno noterei che se è vero che l'effetto-novità costituisce uno stimolo efficace per la migliore riuscita del primo stage, perché tutti i 'noi' coinvolti si impegnano al massimo, e che questo effetto scema con le edizioni successive, è vero anche che l'accumulo progressivo di conoscenze, la crescente familiarità tra il noi-docenti e una parte del noi-locali, e lo stesso status di progetto pluriennale, conferiscono un prestigio all'operazione-stage di cui si possono valere anche gli stagisti degli anni successivi al primo, non solo oggetti di aspettative e confronti, ma anche accreditati e accettati nel loro ruolo di stranieri speciali grazie al lavoro di chi li ha preceduti.

Il carattere collettivo dell'impresa si riflette anche sui suoi esiti: il lavoro di sessantasei persone ha raccolto una quantità di voci obiettivamente grande. C'è possibilità di istituire molte comparazioni, attraversando questo materiale: persone diverse sono state sentite su questioni analoghe, la stessa persona è stata sentita su questioni diverse, la stessa persona è stata sentita su questioni analoghe ma da interlocutori diversi in tempi diversi. Le reti di relazioni tra gli intervistati (parentela, amicizia, vicinato, rivalità) sono note o ricostruibili: il complesso delle loro voci può essere pensato come una (auto)biografia collettiva.

L'impostazione, l'andamento, i risultati degli stage, e il loro senso in termini di didattica dell'antropologia, sono stati varie volte dibattuti, sia all'interno del gruppo di lavoro dei docenti romani e dei loro collaboratori, sia, con interlocutori vari, nelle pubbliche occasioni degli Armungia Day(s) e dello Scanzano Day.

Le discussioni principali ci sono state intorno alla questione dello 'shock culturale' («fu vera alterità?») e della distinzione tra esercitazione di ricerca e ricerca vera (e suoi risultati 'scientifici'). Inoltre, ci si è chiesti se tutto negli stage andasse sempre così bene come tendeva a far pensare chi ne parlava pubblicamente: nel dibattito del primo Armungia Day, per esempio, Ilaria Candeloro - che poi avrebbe collaborato alla gestione dello stage successivo - semplicemente e intelligentemente chiese «Ma ad Armungia sono state solo rose e fiori?»

Cominciamo da qui. Certo, Armungia è il paese delle rose, come dice Clemente. Ma gli stage no, non sono stati solo rose e fiori. Tutte e tre le volte ci sono stati casi di sofferenze anche acute, tra gli stagisti, dovute allo scatenamento di competitività, alla gara a chi otteneva più interviste, alla difficoltà di trovare una propria strada, alla difficoltà di mettersi in sintonia con i tempi e lo stile di lavoro di chi gestiva lo stage. Molti si sono lamentati delle troppe iniziative collettive messe in cantiere, che riducevano il tempo che si poteva dedicare ad allacciare relazioni in paese. Ogni anno qualcuno non ha consegnato la relazione finale. Ogni anno qualcuno, dopo lo stage, è letteralmente sparito dalla nostra vista. I diari di campo degli stagisti sarebbero una fonte importante, ma ne abbiamo avuto (comprensibilmente) solo brani. Alessia Andreozzi, come si è detto, ha dedicato la propria tesi a raccogliere materiale e a riflettere su come sono andati gli stage, e ne è uscito un lavoro molto interessante.

La tendenza a esprimersi pubblicamente solo in termini positivi era stata notata da Alberto Sobrero, che in una riunione di bilancio sul secondo stage che tenemmo a Villa Mirafiori il 21 giugno 1999 individuò tre possibili modalità di rapporto col terreno: una modalità 'cognitiva', per cui vai lì e fai ricerca, poi ti innamori del paese; una modalità 'didattica', per cui vai lì e impari a fare ricerca; una modalità affettivo-politica, per cui vai lì e ti innamori del paese. La prima modalità gli pareva rispecchiata nel libro di Tiragallo su Armungia, e nel suo su Capo Verde. La terza gli pareva corrispondere all'approccio di Clemente nei confronti di Armungia (e sarebbe stato il suo se fosse tornato a Capo Verde: ne

avrebbe scritto un romanzo, non più un saggio). La terza modalità comporta un deficit di distacco, e questo traspariva dall'immagine edulcorata che di Armungia stessa (oltre che dell'esperienza di stage) tutti tendevamo a dare. Quest'ultima gli sembrava una modalità difficile da gestire con gli stagisti, e insisteva dunque sulla necessità di tener ferma, per gli stage, una modalità più asciuttamente 'didattica' (anche stando attenti a distinguere le esigenze di chi doveva condurre una 'vera' ricerca, per la tesi, e non solo una esercitazione di ricerca).

Nella stessa occasione Alba Rosa Leone consigliava cautela nell'usare la categoria di 'alterità': lì ad Armungia, faceva notare, ce n'è poca, di alterità, rispetto all'esperienza quotidianamente vissuta a casa propria da ciascuno degli stagisti. Questa questione sarebbe poi stata presente in più d'un intervento durante lo Scanzano Day del febbraio del 2000, in cui la tematica dello 'shock culturale' sarebbe stata ampiamente discussa, anche per negare che se ne potesse sensatamente parlare a proposito di esperienze di stage.

Devo davvero chiudere questo excursus meta-stagistico. Ma visto che ho accennato a questi temi di discussione, mi do l'ultima parola, per dire che la cautela ci sta bene, ed è saggio usarne, soprattutto tenendo conto che si tratta di didattica, di esperienze che riguardano innanzitutto giovani apprendisti ricercatori. Cionondimeno, anche a posteriori mi sembra plausibile ritenere che questi stage domestici, poco più che gite fuori porta, possano comunque costituire occasioni di apprendimento non banali, possano consentire di esercitarsi piuttosto incisivamente su temi e tecniche dell'etnografia. Non credo che l'alterità sia qualcosa che esista solo *in re*, e soprattutto credo che il grado di alterità necessario a determinare uno 'shock culturale' (uno shock controllato, che si suppone poter essere conoscitivamente fruttuoso) dipenda soprattutto da una convenzione che il soggetto stipula con se stesso. Ogni interazione si svolge secondo sue regole, che possono essere osservate e descritte; osservandole e descrivendole ci se ne distanzia. Questo si può fare, se lo si vuole e se se ne ha interesse, anche in ambiti che ci sono vicini e persino usuali. L'importante è mettere le virgolette al posto giusto.

Arrivederci ad «Armungia».